

purezza dell'anima. Riferisce il Torquemada (1) che nella chiesa maggiore teneva un luogo con pulpito e altare riservati per dirvi la messa agli Indi e insegnar loro la dottrina; e non ad essi soltanto, ma anche ai Negri e alle gente di servizio presso gli spagnuoli, facendo a ciascheduno in particolare le necessarie interrogazioni, per accertarsi se si approfittavano della istruzione. Veramente di questo non trovo parola negli scrittori contemporanei; ma dell'impegno grande che aveva per diffondere l'insegnamento cristiano, parlano abbastanza i suoi scritti, e ben possiamo congetturare che s'impegnasse personalmente in sì santa occupazione; ma non cogli Indi, perchè non ne sapeva la lingua. Suppliva a questo difetto coll'esortare continuamente i Religiosi a rendersela familiare e pagando le stampe delle dottrine che essi traducevano (2).

(1) Libr. XX, cap. 30.

(2) Il MENDIETA scrisse abbastanza largamente la vita del Zumarraga, dal cap. 27 al 30 della prima parte del libro V della sua storia, che il Gonzaga tradusse in latino nella sua opera, *De orig. Seraph. Rel.*, pag. 1226, 1230. Il TORQUEMADA nei cap. 30 al 33 del lib. XX della sua *Monarquia*, la copiò aggiungendovi le sue solite digressioni e moralità. Il sig. Francesco Sosa diede anch'egli la biografia del nostro vescovo nel suo *Episcopado Mexicano*. Quantunque non ci accordiamo in tutti i dati e giudizi suoi, non possiamo non lodare nell'autore uno spirito d'imparzialità che gli fa onore. — Non si ha un ritratto autentico del Zumarraga; ma già esistette nell'infermeria antica di San Francesco. MENDIETA, lib. V, part. I, pag. 28.

## CAPITOLO XVIII.

Buone opere del Zumarraga. — Il suo maestro di casa, Aranguren. — Suo impegno nel trattar bene i Frati. — Limosine ai Conventi. — Alla chiesa. — Scuole per gl'Indi. — Asilo per le fanciulle Inde. — Collegio di Tlatelolco. — Fondazione, vicissitudini e fine del medesimo. — Opposizione alla istruzione degl'Indi. — Idee del Zumarraga. — Mette su la prima stamperia. — Fa stampare e diffonde libri.

Le buone opere del Zumarraga furon tante, che è necessario riferirle in capitoli a parte, per non interrompere ad ogni poco la storia della sua vita. Pareva che le scarse rendite della mensa assegnatagli si moltiplicassero nelle sue mani; e si privava d'ogni cosa per appagare l'inesauribile sua carità, la quale spesso passava i limiti dell'umana prudenza. Fin soleva dimenticare d'aver già fatto il disegno di una data cosa, destinando a due o tre opere diverse quel che aveva disposto per la prima: come avvenne delle case vescovili. Dobbiam però dire che ebbe un'efficace cooperatore nel suo maggiordomo, Martino d'Aranguren, senza il cui aiuto non avrebbe potuto far tutto quello che fece; uomo di eccellenti virtù e di perpetua ricordanza. Anche contava sul potente appoggio dell'Imperatore, che quasi sempre accordava quanto lo zelante prelado chiedeva, mostrando che non aveva punto mutato l'alto concetto che se n'era fatto trovandolo Guardiano d'Abrojo.



La conversione degl'Indi, la propagazione del Vangelo, la salvazione di tutte le pecorelle commessegli, lo splendore del divin culto, ebbero, come era giusto, il primo posto nel cuore del santo prelado. Convinto che senza Frati non poteva conseguire il principale suo fine, procurò sempre che ne venisse gran numero. E non era già una sua particolare opinione, originata da parzialità per l'abito che vestiva. I magistrati della seconda Udiencia assicuravano che non v'era « cosa più conveniente dei Frati (1) »; e i vescovi di Oajaca e Guatemala, preti, univansi al vescovo di Messico per chiederne un migliaio, esibendosi a pagarne il viaggio (2). Il Zumarraga, dal canto suo, s'offeriva a dare in perpetuo trecento ducati annuali, perchè ogni anno ne venissero quindici o venti (3). Nè si contentava d'aiutarne la sola venuta: qui faceva ad essi continui regali e limosine, specie a' Francescani tanto della città quanto fuori: medesimamente si comportava con le monache della Concezione (4). In chiese e Conventi spese del suo parecchie, e voleva edificare tutto il Convento di San Francesco; ma i Frati non glielo consentirono (5). Tuttavia impiegò grosse somme per costruir loro un dormitorio, non bastando le celle, quando si riunivano al Capitolo provinciale; e inoltre perchè avessero una infermeria che fu loro di somma utilità, venendovisi a curare da tutte le parti; e la provvedeva costantemente di vino, di medicine, di abiti e di quanto era necessario per l'infermi, facendo venire da Castiglia le medicine che non si trovavano nel paese (6).

E nella sua chiesa maggiore fece opere considerevoli. Ne provvide tutte le travi e gran parte d'altri legnami per le

(1) *Carta á la Emperatriz*, *Append.*, Doc. n. 59.

(2) *Carta al Emperador*, *Append.*, Doc. n. 21.

(3) *Append.*, Doc. n. 21; n. 22; n. 32.

(4) *Informacion*, ecc., *Append.*, Doc. n. 44.

(5) MENDIETA, lib. V, part. I, cap. 28. — TORQUEMADA, lib. XX, cap. 30.

(6) *Declaracion de Fr. LUCAS DE ALMODOVAR*, infermiere. *Appendice*, Doc. n. 44.

molte officine occorrenti: fece costruire a sue spese il coro, quantunque avesse facoltà di farlo con reali noveni: innalzò il pavimento della chiesa per evitare l'umidità, ch'era molta; e per la stessa ragione ne fece alzare le tre porte e fece venire di Castiglia e regalò al Capitolo tutti i libri del coro. Fin dall'anno 1540 le fece dono del pontificale e degli altri ornamenti, che trasse seco quando venne consacrato e che sono gli unici oggetti di valore che troviamo fra quanto possedè; e facendone loro donazione, che venne poi ratificata nel suo testamento, dichiarò non aver tenuto quegli oggetti che per suo uso, « e non in proprio, essendo proprietà della chiesa (1) ». Bene aveva ragione il Capitolo dicendo: « che le aveva lasciato grandi obbligazioni (2) ».

Procurò maisempre con assiduo impegno l'addottrinamento religioso e civile degl'indigeni. In otto o nove città della sua diocesi aveva case, nelle quali si raccoglievano le figlie de' principali ad imparare la dottrina cristiana (3): per i giovanetti non erano tanto necessarie, perchè i Frati avevan cura di raccogliarli ne' Conventi. Dell'educazione delle bambine già s'era trattato dal 1530. A sua richiesta l'Imperatrice, unitamente alla marchesa del Valle, inviava sei donne di pietà, perchè fondassero una casa, in cui si addottrinassero le fanciulle e le giovani che n' avessero volontà. Di questa determinazione si mandò avviso alla seconda Udiencia, avvertendola nelle istruzioni datele, che nessuno Ordine religioso se ne dovesse immischiare, ma ne avesse l'incarico il diocesano, essendochè non doveano professare nè osservare la clausura (4). Frate Antonio della Croce, il 10 giugno 1581, chiese in nome loro alla città un tratto di terreno per farvi la fondazione. Si divisero i pareri dei capitolari circa la convenienza di cedere il sito richiesto e nulla risolvettero: fatto sta che la scuola si stabilì in un luogo, che dai vestigi

(1) *Append.*, Doc., n. 43; n. 49; n. 50; n. 62.

(2) V. il cap. precedente.

(3) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21.

(4) *Cedulario de PUGA*, tom. I, pag. 172.



si conosce essere stato nelle vicinanze della strada di San Giuseppe il Reale. L'anno 1534 menò seco il Zumarraga altre sei donne; ma non perciò crebbe lo stabilimento: perocchè, non essendo le direttrici strette da voti, n'uscivano per maggiori lucri loro offerti in case particolari. Per altra parte gl'Indi avvezzi a tenere le loro figliuole in grande riserbo, non avevan piacere di mandarle in una casa senza clausura nel centro della città e in mezzo al chiasso degli Spagnuoli. Intanto le fanciulle vi pativano molto, perchè tenendovele i padri di mala voglia, si ricusavano di aiutarle, pensando che così se ne ritornerebbero, non avendo con che mantenersi. Lo stabilimento cadde talmente che, se non fosse stato il vescovo, presto sarebbe finito; come da ultimo avvenne, dieci anni dopo la fondazione (1).

Vedendo i vescovi quest'inconvenienti e dolendosi che le fanciulle non soltanto crescessero senza educazione, ma inoltre servissero d'infame traffico a' propri padri, che ne facevan dono ai cacichi, « come se fossero frutta », sollecitarono dall'Imperatore la fondazione d'un monastero di suore, le quali s'incaricassero della loro educazione, tenendole rinchiusa cinque o sei anni, come desideravano i genitori, affinchè, quando fossero in età competente, n'uscissero istruite in ogni buona dottrina per accasarsi e istruire i propri mariti e figliuoli, oppure per istruire altre bambine, togliendo così la necessità di far venire continuamente maestre di Castiglia, le quali ignoravano la lingua. Volevano che il monastero si fondasse, non nella parte della città occupata dagli Spagnuoli, ma sì in mezzo agl'Indi; che fosse ben chiuso d'alte mura, provvisto di dormitori e officine necessarie, con laghetti d'acqua per ricreazione e pulizia, e che avesse due piani, l'alto per le mestizze, il basso per le Inde. Il vescovo di Messico s'offeriva a far venire a sue spese tutte le monache e pie donne che abbisognassero. Per la costruzione poi e il sostentamento del monastero chiedevano al re che destinasse

(1) MOTOLINA, tratt. III, cap. 15. — MENDIETA, lib. III, cap. 52.

quel che si ritraeva da qualche popolo, fintanto che pie persone non avessero lasciato qualche dote perpetua. Il Zumarraga voleva cedere la parte che gli spettava nel popolo di Ocuiluco e annessi, per sopperire alle spese sì del monastero come del collegio degl'Indi; « del che si reputerebbe (diceva) fortunato »: inoltre aveva ottenuto da'suoi compagni della commenda, Alonso d'Escobar e Maria d'Estrada, che cedessero per un'opera così santa le altre due parti di loro spettanza. Non volle il re per allora consentir quella fondazione, dicendo che non era ancora tempo; ma certo non perdè nulla del suo merito il desiderio del Zumarraga e degli altri vescovi suoi colleghi (1). Col tempo poi si fondarono asili, sì per le Indie e sì per le fanciulle mestizze (2).

Più fortunati furono i fanciulli indigeni; giacchè, oltre le scuole dei Conventi, poterono fin dal primo tempo profittare del collegio di Santa Cruz di Tlatelolco, espressamente istituito per essi. Si ebbero in addietro de' dubbj a chi si dovesse aggiudicare questa fondazione, e in che tempo fosse fatta: generalmente viene attribuita a Don Antonio de Mendoza e si dice che avvenne il 1537 (3): oggi però è fuor di dubbio che la prima idea e gran parte dell'esecuzione si debbono al Zumarraga; il quale, avendo notato l'abilità dei giovanetti educati nel Convento di San Francesco, volle alluogarli in un collegio speciale, dove potessero ampliare i loro studi e giungere a far da maestri. Propostone il pensiero al presidente Fuenleal e all'Udienza, lo approvarono *di pieno accordo*. Ciò risulta dalla reale cedola data in Valladolid il 3 settembre del

(1) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21. *Carta del Zumarraga*, 20 dicembre del 1537, *Append.*, Doc. n. 22.

(2) Il Zumarraga nella sua *Memoria testamentaria* lasciò al collegio delle mestizze ducento pesi; nel testamento però omise questo legato. *Append.*, Doc. n. 42.

(3) Ancor io incorsi in questo sbaglio per manco d'avvertenza. *Mexico en 1554*, pag. 242.



1536 (1); dalla lettera dei vescovi all'Imperatore del 10 novembre del 1537 (2); e da un'altra lettera scritta dal vicerè Mendoza il 10 dicembre del medesimo anno (3). Nella cedola diretta a monsignor vescovo, gli si diceva: « Ho molto piacere in sentire che, pigliando ad esaminare la intelligenza dei giovanetti, figli de' nativi di codesto paese, ai quali nei Conventi s'insegna grammatica, ne trovaste molti di grande abilità e vivezza d'ingegno e di bella memoria; e mi parve bene quel che diceste, che, cioè, avendo trovato in essi capacità e abilità per studiare grammatica e altre materie, fatta di ciò relazione al nostro presidente e uditori di codesto luogo, v'accordaste nel fondare un collegio per gl'Indi nella parrocchia di Santiago, perchè essa si prestava meglio che altra parte, e che da' Conventi ne sceglieste fino a sessanta de' più giovani, i quali in sottana e con tutto l'occorrevole entrarono nel detto collegio il giorno dei Re ». Comunicata questa cedola al vicerè, confermò dal canto suo quanto il vescovo aveva scritto. Si ha qui adunque la data esatta della inaugurazione, la quale si accorda pienamente con quella degli altri successi. Essendo tornato di Spagna il Zumarraga l'ottobre del 1534, è da credere che presentasse il suo progetto avanti il principio del 1535: certo, qualche tempo si sarà richiesto per discuterlo e approvarlo, e nel lavoro, per meschino che fosse, si sarà dovuto impiegarvi alcuni mesi; cosicchè ver-

(1) Un estratto di questa cedola si trova nella *Dominacion Española en Mexico. Polémica sostenida por los periódicos « Diario Oficial » y « La Colonia Española »*. Messico, 1875. 4 ts. 16.º), tom. III, pag. 52. — L'originale, che lì si cita, deve essere lo stesso, da quel che apparisce, che quello che fino al 1861 esisteva nel Cedolario dell'archivio della cattedrale. (V. *Append.*, Doc. n. 50). Quel Cedolario si componeva di quattro tomi in foglio. Il primo conteneva le cedole del secolo XVI; il secondo quelle del XVII; il terzo e quarto quelle del XVIII. Questi tre ultimi tomi si conservano in quel luogo; ma il primo, che era il più interessante (le cedole del secolo XVI), disparve.

(2) *Append.*, Doc. n. 21.

(3) Presso *Documentos del Archivo de Indias*, tom. II, pag. 204.

rèbbe a concludersi che sia stato o poco avanti o poco dopo l'arrivo del vicerè, il novembre del medesimo anno. Se ne fece poi l'inaugurazione il 6 di gennaio del seguente 1536, e forse si elesse un tal giorno, da che gl'Indi considerassero la festa dell'Epifania come loro propria, per esser quella della vocazione dei gentili alla fede (1). Vi assistette il vicerè, tenendo il primo posto, come conveniva all'alta sua dignità: da ciò forse avvenne che a lui se ne attribuisca la fondazione (2). La festa fu molto solenne. Uscirono processionalmente da San Francesco di Messico i Frati, pigliando il cammino per Tlatelolco, dove li aspettavano il vicerè, il vescovo e il presidente Fuenleal, che non era per anco partito per la Spagna, e un gran concorso dei principali della città. Vi furono in que'di tre prediche. Avanti d'uscire la processione, predicò in San Francesco il dottore Cervantes (3): nella messa celebrata in Santiago predicò Frate Alonso d'Herrera, e per ultimo Frate Pietro di Rivera nel refettorio de' Frati, dove furono a mensa eziandio i signori invitati e li studenti fondatori; e le spese vennero fatte dal Zumarraga (4).

Per il sito del collegio si scelse il convento di Santiago Tlatelolco, onde quel Guardiano n'avesse l'amministrazione e non

(1) MOTOLINA, trat. I, cap. 13.

(2) Il signor CHAVERO (SAHAGUN; Messico, 1877, 8.º; pag. 11. e seg.) inclina a fissarla il 1535; e si deduce infatti dagli autentici documenti che abbiamo addotti, e che, come pare, egli non conobbe. Si giovò molto bene di certi annali indiani, e con sagacità seppe cavarne rette conseguenze, nonostante che le date fossero grandemente errate, come succede per ordinario in tali documenti. Il fuor di dubbio è, che Carlo V non ebbe parte alcuna nella fondazione, nè la conobbe prima che fosse compita, come taluni han voluto.

(3) Non danno i Cronisti il nome di questo dottore. Probabilmente fu il Dr. Don Raffaello di Cervantes, tesoriere della chiesa. Il signor ALAMAN credè che si trattasse del Dr. Francesco Cervantes Salazar, autore dei Dialoghi latini, che ristampai nel 1875 (*Desertaciones*, tom. II, pag. 157). È impossibile, perchè non era per anco giunto nel Messico. *Mexico en 1534*, pagine 242, nota 1.

(4) MENDIETA, lib. IV, cap. 15.



se ne adombrassero i Frati del Convento principale, i quali avevano una grande ingerenza nella conversione e assistenza spirituale degl'Indi. La fabbrica primitiva fu di mattoni crudi, tra per non aver possibilità di fare di più, e perchè fu cosa provvisoria a sperimento dell'ingegno e della perseveranza degl'Indi; cosa tanto provvisoria, che di lì a poco minacciava rovina. I vescovi chiesero all'Imperatore che si costruisse in calcina e sassi, a due piani, perchè sotto vi fossero i cortili e sopra i dormentori, la libreria ed altre officine (1). E l'Imperatore, con diploma del 23 agosto del 1538, dispose che il vicerè e l'Udienza esaminassero l'edificio e lo ricostruissero in modo da essere lungamente durevole. A suo tempo poi died'ordine che si ringraziassero i Religiosi e le altre persone che sovrintendevano all'insegnamento (2).

Si dubita se, per istabilire il collegio, si facesse una fabbrica separata, oppure vi si adattasse una sala a basso del Convento (3). Tengo per certo il primo; perchè il Mendieta espressamente dice che il vicerè innalzò il collegio a sue spese, e che era unito al Convento (4). Dalla lettera dei vescovi sappiamo che il primo si fece di mattoni crudi, e che sulla porta principale si vedevano le armi reali; il che sembra indicare un edificio da sè. Il Betancurt aggiunge che nella *piazza* (patio) di Tlatilulco, dal lato di mezzogiorno, si fabbricarono sale *alte e basse*, con un piccolo chiostro (5). Si sa per altra parte che il 1543 i due Religiosi cattedratici del collegio abitavano in due celle in cima alla chiesa, e che gl'Indi volevano loro costruire un appartamento a canto della stessa (6). Non so chi alzasse l'edificio di calcina e di pietre. Probabilmente ne dispose la

(1) *Append.*, Doc. n. 21.

(2) *Append.*, Doc. n. 50; n. 52 e 54.

(3) CHAVERO, *Sahagun*, pag. 17.

(4) MENDIETA, lib. IV, cap. 15; lib. V, part. I, cap. 41.

(5) *Teatro*, parte IV, tratt. 2, cap. 3, n. 161.

(6) *Cedulario di PUGA*, tom. I, pag. 444.

costruzione il vicerè Mendoza in esecuzione dell'ordine del re, e gl'Indi l'eseguirono, secondo il costume di quei tempi. Dubito se nel secolo XVI vi fossero piani: il Mendieta sembra indicare il contrario; poichè dice che il dormentorio era « un locale largo appunto come un dormentorio di monache, con letti dall'una e dall'altra parte, sopra tanti palchetti di legname, *per causa dell'umidità* ». Non è da credere che vi fosse un piano superiore, quantunque ciò non sia del tutto improbabile; perchè Messico era allora più umida che di presente.

Il dì della solenne inaugurazione entrarono nel collegio, come già vedemmo, sessanta studenti, scelti fra gli allievi più avanzati della scuola del Convento principale, con le proprie *tuniche* (hopas), ossia vesti talari a forma di sottana, e provvisti de'libri necessari; e alla fine del seguente anno ve n'era settanta. I vescovi volevano che superassero i trecento, ed anche in tal numero pareva loro « una bagattella » rispetto a quelli che vi si potevano raccogliere. Ciascuno aveva la sua coperta di pelli e la stuoia, « che per gl'Indi è letto da signori », e una cassa a chiave per conservarvi la roba e i libri. Tutta la notte ardeva una lampada nel dormentorio, e i custodi vegliavan l'ordine. Alle ore stabilite dicevano l'uffizio della Vergine, e al far del giorno udivano la messa, passando quindi alle lezioni. Nelle feste assistevano alla messa solenne e la cantavano (1).

Frate Garcia di Cisneros, uno de' *dodici*, fu l'incaricato di ordinare il Collegio (2). Da principio facevano scuola due religiosi soltanto (3); ed erano, un Frate Arnaldo da Basacio, francese, il quale aveva già incominciato a insegnare il latino agli Indi nella scuola che Frate Pietro di Gand teneva nella cappella di San Giuseppe; dalla quale passò subito al Collegio col me-

(1) MENDIETA, lib. IV, cap. 15.

(2) *Id.*, lib. V, part. I, cap. 23.

(3) *Carta de los Obispos*, *Append.*, Doc. n. 21.



desimo incarico; l'altro sembra che fosse Frate Bernardino da Sahagun (1).

Fondato il Collegio, bisognava trovare mezzi per la sua conservazione ed il suo accrescimento. Rendite non ne aveva, e gli studenti andavano mendicando il necessario per gli alimenti, le vesti, i libri, la carta e le medicine. Il Zumarraga, vero fondatore del Collegio, si pigliava talmente a petto l'istruzione degl'Indi, che diceva all'Imperatore: «La cosa, di cui più si occupa il mio pensiero e a cui la mia volontà maggiormente inchina, convergendovi tutte le mie poche forze, si è che in questa città e in ciascuno vescovato vi sia un Collegio di giovanetti Indi, che almeno imparino la grammatica, e un vasto Monastero, in cui abbia ricovero un gran numero di fanciulle, figlie dei nativi (2)». Egli proponeva che a tal fine l'Imperatore cedesse in dono per sei anni i tributi di Tezcoco, onde edificare l'uno e l'altro; o se questo non gli piacesse, avrebbe egli incominciato a poco a poco in nome di Sua Maestà tutti e due gli edifizii, purchè gli fossero soltanto concesse due o tre piccole popolazioni, soggette a Tezcoco; col quale sussidio pensava di potere in sei anni condurre a termine l'impresa. E ciò in quanto alla fabbrica materiale. Per le spese poi di questi stabilimenti chiedeva un altro popolo, e, per non gravare con nuove concessioni la reale azienda, offriva egli il suo d'Ocuituco: inoltre obbligavasi a far ivi una proprietà, che col tempo rendesse tanto quanto il popolo, comprando a tal fine un naviglio in Spagna e facendolo venir carico d'ogni specie di alberi da frutto; con che, oltre il vantaggio che n'avrebbero i Collegi, si farebbe un bene generale al paese; «levando così alla gente il desiderio di Castiglia, cui sempre hanno in cuore, e più che per altro, per le frutta che dà». Prometteva ancora di cedere al Collegio tutta la sua libreria; «la quale è molto copiosa (e' diceva) e di molto va-

(1) *Historia General de las cosas de Nueva España*, tom. III. pag. 81.

(2) *Carta à Sàmano, Appendice*, Doc. n. 22.

lore per qui (1)». Da ultimo propose al re di cedere al Collegio e al Monastero le case episcopali, quella delle campane e l'altra che serviva di carcere, non ostante che, a sua richiesta, di tali case fosse stato fatto dono alla chiesa; perchè le case episcopali (aggiungeva) doveansi edificare colla chiesa grande; nè quella destinata a fondere le campane, era necessaria, dacchè gl'Indi le facevano molto bene nelle case proprie, e la carcere si potesse mettere in altra parte. Che se il diritto acquistato dalla chiesa lo impedisse, a questa rimanessero le case episcopali, e per i Collegi le altre mediante una giusta indennità.

L'Imperatore aveva scritto al vicerè Mendoza, che s'informasse del modo, onde potesse aiutarsi il Collegio, senza gravare la reale azienda, nè molestare i nativi. Il problema era difficile, e il vicerè altro non potè rispondere, se non che, essendo di Sua Maestà quanto si trovava nel paese, poste tali condizioni non sapeva che cosa proporre. Sua Maestà non avesse riguardi, e dicesse liberamente quel che si doveva disporre per dotare monasteri, ospedali ed università. Fa parola della proposta fatta dal vescovo, di cedere al Collegio le case donate alla chiesa, e l'appoggia con dire, che, siccome le rendite ecclesiastiche ogni di aumentavano, non potrebbero meglio essere impiegati tali beni che a profitto degli studenti; perocchè, «se vera cristianità si voleva in questa gente, questa ne era la porta, e gioverebbero più che tutti i Religiosi che sono nel paese (2)». Tanto il vicerè quanto i vescovi non si limitavano a chiedere un Collegio, in cui pochi studiosi venissero istruiti; ma mirando più lontano, volevano che fosse un seminario di professori indigeni, destinati ad insegnare nella propria lingua ai nativi, a fine di confermarli nella vera religione, nobilitarli con la scienza e attirarli alle costumanze e modo di vivere degli spagnuoli.

(1) Così dicono i vescovi. *Append.*, Doc. n. 21.

(2) *Carta*, 10 dicembre 1537 nei *Documentos del Archivo de Indias*, tom. II, pag. 204, 205.